

le grandi verità cattoliche, ci fa anche vedere qual tesoro di bontà fosse rinchiuso nella mente e nel cuore dell'insigne umanista. L'anima di Tommaso More rifulge in quelle pagine, ed è per questo che egli non solo si fece ammirare come letterato, ma si fece stimare ed amare in sommo grado dai contemporanei. E quello che aggiunge un merito di più alla gloria del Beato si è la sua umiltà non mai smentita e da tutti riconosciuta. Anche quando egli salì in maggior fama, egli rimase semplice e modesto, e rimase tale perchè egli non dimenticò mai che l'ultimo fine dell'uomo non è la misera gloria di quaggiù, ma la felicità imperitura a cui siamo chiamati in seno a Dio. Il pensiero della morte, che egli aveva sempre presente, lo rendeva tetragono ad ogni sentimento di vanità o di orgoglio e faceva di lui il vero modello del grande scienziato cristiano.

V.

Lo stato dell'Inghilterra ai tempi di Tommaso More. - Lo Stato, la Chiesa, l'episcopato, gli Ordini monastici, il Parlamento.

Per dare un esatto giudizio sopra i fatti storici e sopra gli uomini, che vi ebbero parte, bisogna conoscere esattamente l'ambiente nel quale gli uomini vissero e si svolsero i fatti. E per ciò io credo opportuno, prima di parlare della vita pubblica di Tommaso More, di far conoscere quali fossero le condizioni politiche e religiose dell'Inghilterra ai tempi di Enrico VIII e quali fu-

Lo stato dell'Inghilterra ai tempi di Tommaso More. 37

rono le cause del despotismo tirannico di quel sovrano, che regnava sopra un paese, ove avevano da vari secoli vigore leggi liberali, che avrebbero dovuto rendere impossibile, non dirò la tirannide, ma ogni attentato contro la volontà del paese.

Errerebbe chi credesse che l'Inghilterra della prima metà del secolo XVI potesse anche da lontano paragonarsi alla possente nazione, che oggi regna sui mari e possiede sterminate colonie. Non solo l'Inghilterra, ai tempi di Enrico VIII, non era ricca nè forte come lo è oggi, ma era decaduta da quello che era stata nei tempi più gloriosi della dinastia dei Plantageneti, e la guerra delle due Rose⁴ e le stragi cagionate dalle invasioni della peste avevano molto contribuito ad indebolirla. Uno storico autorevole così descrive l'Inghilterra dei tempi di Enrico VIII:

« Verso la fine del secolo XV, l'Inghilterra non era già più quel regno dei primi Plantageneti, che abbracciava quasi un terzo della Francia ed era pari alle più grandi potenze d'Europa; ed essa non era ancora quel paese, che, sotto l'abile e forte governo di Elisabetta, seppe accrescere le proprie risorse all'interno e profittare all'estero delle debolezze e delle lotte dei suoi vicini. Le guerre civili l'avevano spossata fino all'esaurimento delle proprie forze. I suoi possedimenti all'estero le erano quasi tutti sfuggiti. La

⁴ Detta così perchè i due rami della Casa reale, che guerreggiavano per avere il trono, il ramo d'York e quello di Lancaster, avevano entrambi per stemma una rosa: la rosa bianca e rossa. Onde la guerra civile fu detta *guerra delle due rose*.

sua popolazione era scarsa, proclive al disordine ed aveva perduto l'abitudine di agire; un reddito meschino, il tesoro vuoto, l'amministrazione nel più completo disordine mettevano nel più duro impaccio Enrico VII quando saliva al trono. Egli volle migliorare le condizioni del proprio regno e vi riuscì in buona parte. L'amministrazione riorganizzata ridivenne savia e stabile; la turbolenza dei baroni e cavalieri fu repressa; e tutti ubbidirono docilmente al potere regio. Pagati tutti quanti i debiti, alla sua morte, si trovò nel tesoro una notevole somma.

« Ma l'ingegno e l'energia non bastavano per trasformare un reame impoverito in un paese robusto e felice; il tempo mancò per una simile opera. Enrico VII non potè, in qualche anno, rialzare il commercio e l'industria, senza i quali un clima sfavorevole e la mediocrità del suolo ponevano l'Inghilterra nell'impossibilità di arricchirsi e di nutrire una popolazione numerosa.

« Onde essa non aveva all'incirca che 3 milioni e mezzo di abitanti, durante la prima metà del secolo XVI; la Francia ne contava allora 14 milioni; e Carlo V poteva andare superbo dei suoi 60 milioni di sudditi solo in Europa. Anche gli Stati di un principe come Ferdinando d'Austria, anche la Repubblica veneta avevano una popolazione maggiore di quella dell'Inghilterra, senza parlare della Turchia, della Moscovia e della Polonia, che, in verità, non appartenevano all'Europa occidentale.

« La capitale era in relazione con la poca importanza relativa del paese. Limitata all'Est dalla Torre e dalle Minorie, ed al Nord da Houndsitch

e dal muro di Londra, essa si estendeva all'Ovest fino alla prigione di Old Bailey; ma le case non avevano ordinariamente che due piani e molte erano circondate da giardini, ed anche da orti, come in vicinanza di Lothbury¹, ove Tommaso Cromwell coltivava peri e meli. Degli alberi coprivano della loro ombra una parte del suolo sul quale sorge oggi la Banca d'Inghilterra. Fuori della cinta della City (centro attuale di Londra), all'Est ed al Nord, non incontravate che giardini coperti d'alberi fruttiferi e scoperta campagna. Là ove adesso si agglomerano le case di Finsbury Circus e di Liverpool Street pascevano le greggi di bovi e di pecore. Dei piccoli sobborghi chiudevano, all'Ovest, Smithfield ed Holborn; e lungo lo Strand, la nobiltà aveva costruito le sue belle case in mezzo a vasti giardini. Alcune centinaia di case, raggruppate all'estremità meridionale del ponte di Londra, formavano Southwark, mentre che Westminster ne contava appena un migliaio. Secondo il giudizio più degno di fede, la popolazione era di 90 mila anime nella città e di 40 mila nei sobborghi. A quel tempo Parigi ne aveva più di 400 mila, e le due città di Milano e di Gand 250 mila ciascuna. Roma, Bruges, Venezia, Genova e Napoli erano più grandi di Londra, che pigliava posto fra le città di terzo ordine, come Lione, Siviglia, Firenze, Lubeca ed Anversa. Nè la ricchezza, nè l'ambizione, nè le qualità proprie delle nazioni attive ed assidue al lavoro compensavano la debolezza numerica del-

¹ Rione di Londra, situato nella City, vicino alla Banca d'Inghilterra.

l'Inghilterra e, anche dal punto di vista del traffico, esse non la rendevano pari ai Paesi Bassi ed all'Italia settentrionale; essa non sopportava meglio il paragone con la Francia, la Germania o la Spagna. Era quasi esclusivamente un paese agricolo, con poca industria all'infuori dei diversi commerci, che provvedevano ai quotidiani bisogni del popolo. L'esportazione della lana, dei panni più comuni, dei cuoi, dello stagno e di qualche altro articolo davano un reddito medio di circa 400 mila lire sterline (10 milioni di lire italiane) per anno; le importazioni consistevano in vini, acciai, cera, stoffe di lana e tele di qualità fina e manufature di ogni genere.

« Benchè questo commercio fosse assai debole, degli stranieri lo facevano quasi per intero; negozianti anseatici dello Steelyard, commercianti italiani e dalmati di Lombard Street, i quali avevano inoltre riunito nelle loro mani - quasi fossero state un monopolio - le operazioni di banca. La maggior parte delle mercanzie inglesi viaggiavano sotto bandiera straniera »¹.

Queste condizioni non liete dell'Inghilterra avevano contribuito ad alterare la sua vita politica, facendola passare dal governo di una Monarchia temperata al governo prettamente assoluto. Vi erano, è vero, le Camere; ma esse non erano più indipendenti. Sotto pretesto di debellare per sempre le pretese feudali degli Ottimati o grandi signori discendenti dai conquistatori normanni dell'Inghilterra o saliti in alta fortuna dopo

¹ Vedi PAOLO FRIEDMANN, *Lady Anne Boleyn*, vol. 1, Introduzione, pp. 2-5.

quel tempo, i sovrani avevano di fatto, se non di diritto, annullato molte delle prerogative della Camera dei Lords. Sotto Enrico VIII, per esempio, quando il Re voleva ottenere qualche cosa dai Lords, egli non faceva convocare che quelli fra costoro che aveva con lusinghe o con minaccie guadagnati alla propria causa. Gli altri o non erano chiamati alla seduta o, se ricevevano l'invito, non tardavano a ricevere un ordine del Re, che vietava loro di andare alla Camera e li minacciava di gravissime pene se disobbedivano. Le minacce erano inique, le pene erano illegali, arbitrarie, mostruose, ma siccome nessuno osava opporsi all'usurpazione dei poteri del Parlamento per parte del sovrano, così accadeva che tutti tremavano dinanzi al Re, sapendo che era capace di tradurre in atto le sue minacce, e che poteva farlo liberamente poichè la Camera dei Lords, asservita come era, mai non avrebbe osato di mettersi in opposizione col Sovrano facendo valere i propri diritti e quelli del paese.

Quanto alla Camera dei Comuni, essa non rappresentava più la volontà nazionale, poichè le fonti, che le davano la vita, vale a dire le elezioni, erano inquinate. Il Re mandava ordine ai suoi agenti nei vari collegi elettorali di fare eleggere i candidati, che aveva scelti, ed era ben raro, anzi era quasi impossibile che i regi candidati non fossero eletti.

Questo spiega il servilismo del Parlamento di fronte agli atti mostruosi della tirannide di Enrico VIII. Le istituzioni liberali c'erano; ma nella pratica erano annullate dalle usurpazioni del Sovrano, il quale si valeva del Parlamento per in-

gannare il mondo e far credere che l'Inghilterra approvasse il suo divorzio, lo scisma, le persecuzioni religiose, gli atti di ferocia e le sacrileghe laderie a cui si abbandonò dopo avere fatto sedere sul trono una ignobile concubina.

Quanto alle condizioni in cui si trovavano il clero e gli Ordini monastici d'Inghilterra, un dotto benedettino inglese così le descrive:

« Al tempo di Enrico VIII tutto concorreva, dal punto di vista politico e sociale, a caricare l'atmosfera dell'Inghilterra di nubi procellose e minacciose per la Chiesa. E da prima è quasi certo che il paese non si era ancora rimesso dalle conseguenze di quella terribile visita di Dio, che si chiamò la *peste nera* e che devastò l'Europa alla metà del secolo XIV. Cento cinquanta anni erano passati da quel tempo, eppure tali erano state le rovine prodotte da quella calamità e dai torbidi, che l'accompagnavano, che allorché Enrico VIII salì al trono la nazione soffriva ancora delle conseguenze della grande malattia. Potevano forse le cose andare diversamente, quando in un solo anno - 1348-49 - circa la metà della popolazione totale dell'Inghilterra era perita?....

« Il clero fu colpito dalla mortalità in modo non minore delle altre classi. Nella diocesi di Norwich, durante un solo anno, si registrò la nomina di 863 sacerdoti a delle parrocchie rimaste vacanti per la morte di quelli che le occupavano, ed i membri del clero morivano così presto che si era costretti di prendere per curati di parrocchie un buon numero di giovani che non erano ancora che chierici tonsurati...

« Si è stimato che i due terzi circa del clero inglese rimasero vittime della peste.

« Gli Ordini monastici soffrirono, se è possibile, in modo anche più crudele, poichè la mortalità si accresceva nei luoghi ove un gran numero di persone vivevano insieme....

« Un simile stato di cose, dovunque lo stesso in Inghilterra, produsse una crisi fra padroni ed operai e generò una rivoluzione nei metodi di coltivazione del suolo. I nobili ed i monasteri non potevano più condurre i propri beni secondo l'antico sistema. I vassalli legati al suolo in modo permanente scomparirono ed il sistema moderno di locazione fu messo in vigore. I risultati di questo cambiamento furono molto grandi. Il contadino proprietario divenne l'eccezione; la popolazione si staccò dal suolo e non fu più unita dai legami di altri tempi ai signori della terra. Questo fatto condusse lentamente, ma in modo sicuro alla distruzione della potenza dei nobili ed all'aumento di quella del sovrano, onde, ai tempi di Enrico VIII, il re d'Inghilterra divenne in realtà un despota.

« È facile di dimostrare che, al secolo XVI, il paese non si era ancora rimesso dalle conseguenze del flagello. Le leggi, che furono pubblicate nei primi anni del regno di Enrico VIII per la ricostruzione delle città ed il restauro delle strade e delle case, mostrano bene che queste conseguenze erano ancora visibili e che il bisogno di case nuove cominciava a farsi sentire. Gli ambasciatori di Venezia, che descrivono le città inglesi con le loro strade cadenti e numerosi spazi vuoti e che fanno menzione della rarità degli abitanti in tutto il paese, chiaramente mostrano que-

sto triste stato; ma la causa di esso risaliva ad un secolo e mezzo prima.

« L'epidemia del 1349 fu quasi un disastro per la Chiesa. Oltre alla miseria ed alla rovina prodotte dallo spopolamento delle terre e dalla diminuzione delle decime, che ne fu la conseguenza, la scomparsa subitanea di un grande numero di membri del clero ruppe per forza la catena delle migliori tradizioni, degli usi e dell'insegnamento religioso. Inoltre la necessità, che costrinse i vescovi ad affidare le parrocchie vacanti a degli ecclesiastici giovani e privi di esperienza, se non realmente ignoranti, produsse dei risultati di cui le generazioni successive si risentirono ancora per lungo spazio di tempo. Le case religiose, esse pure, soffrirono molto: non solo la loro principale fonte di reddito era distrutta, in seguito al deprezzamento, che subì il valore delle loro terre, ma esse non potevano più trovare degli operai per coltivarle e per sostituire i fittaiuoli uccisi dalla peste. Peggio ancora: il numero dei monaci era così ridotto che l'adempimento assiduo dei loro doveri religiosi e degli obblighi imposti dalle regole del chiostro diveniva per essi difficile e spesso quasi impossibile. Dal punto di vista del numero e molto probabilmente anche della disciplina, le differenti comunità religiose non avevano ancora, all'epoca della loro soppressione definitiva (sotto Enrico VIII), ripreso il terreno perduto durante l'anno della *peste nera*....

« In mezzo alle convulsioni di una così grande crisi sociale, la Chiesa aveva una missione importante da compiere. Il clero del secolo XVI, ciò non è ormai dubbio, era poco fatto per lottare

contro le forze della rivoluzione, per calmare l'irrequieta agitazione di quel tempo e resistere alla marea delle innovazioni, che sempre saliva. Il clero, per la sua stessa costituzione, non si trovava in armonia con l'ambiente contemporaneo. Nei giorni in cui la forza passava sopra al diritto, ed in cui la tirannide delle armi era la padrona assoluta del mondo, i lavori della pace ai quali il clero, in virtù della sua sacra vocazione, era obbligato a consacrarsi, provocarono l'opposizione ostile e violenta del partito, che giungeva al potere. I vescovi, salvo onorevoli eccezioni, erano semplici funzionari della Corte, che ricevevano una pensione fornita dai redditi ecclesiastici. Essi occupavano quegli alti posti piuttosto pel favore speciale del Re che in ragione delle loro attitudini a vigilare al bene spirituale delle loro diocesi. E perciò appare come una cosa abbastanza naturale che essi non abbiano preso grande cura della loro missione. Troppo spesso anche la gestione di tale o di tale altra diocesi era considerata come un temporaneo provvedimento e come pegno di una nomina ad un altro seggio episcopale più vantaggioso dal punto di vista pecuniario o sociale. Onde i vescovi, mettendo le loro speranze in futuri favori, si adoperavano spesso con tutte le loro forze a conquistare la promozione promessa od aspettata, piuttosto che a dirigere la loro diocesi attuale¹.

¹ Nel 1511, per esempio, il vescovo di Bath et Wells era un antico vescovo di Hereford; il vescovo di Chichester era stato trasferito da Saint David; il vescovo Audley aveva occupato, l'una dopo l'altra, le sedi di Rochester e di Hereford ed era allora a Salisbury; il vescovo di

Questa caccia agli impieghi tratteneva molto i "Lords spirituali" a Corte: dovevano acquistare e conservare abbastanza credito per far valere le loro pretese alla promozione. I loro occhi erano rivolti verso il Re e non già verso la Chiesa. Essi si occupavano più dell'acquisto secondario della prosperità e potenza temporale che degli obblighi e doveri spirituali della missione episcopale.

« Del pari, in molti casi, il vescovo di una grande diocesi era occupato a dirigere gli affari secolari dello Stato. Forse anche i servizi di questo genere gli erano pagati coi redditi della sua mensa diocesana. E dal Re che tutti aspettavano il premio e tutti si aggrappavano al potere regio fino a tanto che rimaneva una speranza di ottenere favori »¹.

A queste notizie ne aggiungerò altre che completeranno il quadro e spiegheranno anche meglio i motivi, che fecero sì che il clero inglese fosse così docile verso un sovrano impopolare quale era Enrico VIII, rendendogli facile l'introduzione in Inghilterra di uno scisma inviso alla maggioranza del popolo inglese.

« Il clero inglese, dice il Friedmann, si divideva allora in due classi di condizioni molto differenti e che avevano poca affezione l'una per l'altra. Il clero inferiore o parrocchiale, i cui membri, quasi tutti ignoranti e semplici, preten-

Lincoln era stato a Lichfield; il vescovo Fitzjames, trasferito nella sua vecchiaia a Londra, era stato prima a Rochester e a Chichester. Fox era stato vescovo d'Exeter, di Bath e Wells, di Durham e di Winchester.

¹ Vedi Dom Gasquet, O. S. B., *Henri VIII et les Monastères Anglais*. Introduzione, pp. 2-18, *passim*.

devano di rado di uscire dalla loro mediocrità, viveva in mezzo al popolo, sopra un piede di eguaglianza coi piccoli fittaiuoli e coi piccoli proprietari, ma in uno stato di marcata inferiorità di fronte alla buona borghesia. I redditi annui di questi sacerdoti variavano da 10 a 20 lire sterline⁴; essi supplivano all'insufficienza di questi mezzi con scarsi incerti di elemosine di messe e di doni. L'interesse, che essi portavano agli affari del loro tempo, non oltrepassava di molto i confini della loro parrocchia. La politica non li distraeva che a rari intervalli dalle giornaliere occupazioni del sacerdozio, limitate alla celebrazione puntuale dei divini uffici ed all'amministrazione dei sacramenti.

« Il clero regolare, abbastanza numeroso, aveva maggiore importanza. Come il clero parrocchiale, esso proveniva in maggioranza dalle classi più oscure della società; ed, individualmente, i suoi membri non si distinguevano sensibilmente dai loro compagni di origine. Ma un monastero, ancorchè popolato di monaci sprovvisti di buona istruzione anche elementare, godeva come collettività di una notevole influenza. I monaci erano per lo più dei proprietari fondiari, che davano lavoro a numerosi operai e che avevano molti servi. Molti avevano alcune cognizioni di medicina. Ad essi si affidavano, come deposito, dei documenti e degli oggetti di valore. Inoltre vari Ordini monastici si consacravano alla predicazione, ed i loro religiosi passavano da pul-

⁴ 250 a 500 lire italiane. Va notato però che il danaro aveva allora un valore molto maggiore di adesso.

pito in pulpito a tenere il posto dei preti secolari, molti dei quali non sapevano fare una predica: infatti non si sarebbero trovati nel 1534, in tutta l'arcidiocesi d'York, che dodici soli sacerdoti di parrocchie capaci di predicare⁴. E ciò accadeva mentre che fra i frati vari oratori avevano un vero talento, ed i fedeli profittavano avidamente dell'occasione di ascoltarli. Per tutti questi motivi, il clero regolare era in una posizione molto superiore a quella del clero parrocchiale; ed esso si valeva della sua potenza per raggiungere ogni fine, compreso il fine politico.

« I Vescovi, decani ed arcidiaconi non si curavano di mostrare le qualità, che il loro stato supponeva.... Vediamo per quale via vescovi, decani ed arcidiaconi si elevavano alla loro alta dignità. Il giovane privo di buona nascita e di fortuna, ma gonfio d'ambizione, che non voleva essere soldato, non vedeva aperte dinanzi a sè che due strade: quella del sacerdozio e quella della magistratura. La Chiesa offriva prospettive assai più atte a sedurlo; essa lasciava libero il campo alle più svariate attitudini; e colui che per scarsità di mezzi era distolto dal pensiero di fondare una famiglia, faceva poco caso del solo legame dello stato sacerdotale: l'osservanza del celibato. Chi poteva leggere, scrivere, fare correntemente i conti, tenere dei registri e tradurre il cattivo latino delle carte legali non tardava a trovare impiego e protezione in qualche grande casa; là, sotto il titolo di cappellano, egli

⁴ *Record office*. Relazione di Edoardo Lee, archivista di York, casellario R. n. 60.

si occupava la domenica a dire la messa ed i giorni feriali a tenere in ordine i suoi registri, a scrivere le lettere ed a fungere da maestro di casa e da uomo d'affari. Se poi egli entrava al servizio di qualche persona influente o di un funzionario di alto grado, egli poteva prontamente ottenere un vescovado. Egli si procacciava da prima la fiducia del proprio padrone, che gli affidava ben presto la gestione dei suoi più importanti affari; egli si assicurava la benevolenza e la stima dei grandi coi quali egli si trovava a contatto; e se qualche buona fortuna lo conduceva fino alla cappella del primo ministro del Re, egli non vi restava a lungo senza ottenere un decanato od una buona parrocchia, che egli non visitava mai e di cui abbandonava le cure ad un sacerdote mediante uno stipendio di 10 lire sterline all'anno. Poi egli era forse mandato in missione all'estero, oppure diveniva segretario del Re, giudice della Corte ecclesiastica o qualche cosa, che equivaleva a questi posti. Per tal maniera le sue rendite ecclesiastiche, accresciute dagli emolumenti e profitti della sua carica ufficiale, gli permettevano larga e buona vita. Dopo un certo numero d'anni e di servizi più intelligenti che scrupolosi, egli si vedeva vicino ad ottenere il vescovado: alla prima vacanza di una sede accettabile, il sovrano, facendo uso del proprio quasi diritto di elezione, nominava il proprio protetto; il Papa dava la ratifica senza osservazioni a questa degna promozione, ed ecco il buon funzionario consacrato vescovo. Giunto a questo alto grado, che aumentava di molto i propri redditi, il prelado non cessava di rendere dei servizi

puramente politici. Più di un vescovo rimaneva fino alla fine della sua vita un semplice funzionario regio, perfettamente estraneo alle cure della propria diocesi. E questa condotta era cagionata da eccellenti motivi, dei quali il primo era l'ineguaglianza dei benefici episcopali: per esempio un vescovo di Saint-Asaph, di Saint-David o di Llandaff godeva appena di un'annua rendita di 300 lire sterline (circa 7500 lire della nostra moneta attuale italiana), ed aspirava naturalmente al Vescovado d'Ely, di Winchester o di Durham, la cui rendita si elevava a 3000 sterline annue (circa 75 mila lire dell'attuale moneta italiana). In secondo luogo il Re si riservava generalmente una parte dei redditi del vescovato, che concedeva, per farne delle pensioni, alle proprie creature. Se coloro che godevano il beneficio di queste liberalità venivano a morire o ad ottenere un'altra sicurezza, il prelado tentava di tenere per sé il danaro, che ad essi più non era pagato; ma egli non raggiungeva lo scopo che se il Re era contento di lui. L'interesse del Vescovo era dunque di servire e di contentare il sovrano, dispensatore di simili vantaggi, piuttosto che la Chiesa, che non poteva dargli nulla. Anche il cappello cardinalizio non era concesso che dietro la raccomandazione del Re.

« Ed era solo quando la fecondità del suo ingegno era esaurita, quando la sua salute era gravemente compromessa e la sua vita era divenuta inutile al Re che un Vescovo aveva la libertà di occuparsi della propria diocesi e di ritirarvisi per una parte dell'anno. Estraneo per tanto tempo ai propri preti, alla loro vita, alle loro aspira-

zioni, egli più non giungeva a capire il loro carattere nè a meritare la loro fiducia. Se egli, a lungo andare, faceva tanto da prender cura della propria missione spirituale, egli si urtava contro abusi più vivaci delle sue riforme; poichè era certo che i cambiamenti, che egli avrebbe potuto introdurre, non potevano sopravvivergli. Alla sua morte, si nominava un nuovo vescovo non residente; e la diocesi, abbandonata di nuovo per molti anni a sè stessa, riprendeva la regola antica dei suoi usi buoni o cattivi.

« Nel 1530, quattro sedi episcopali d'Inghilterra, quelle di Salisbury, di Hereford, di Worcester e di Llandaff erano in mano di vescovi non residenti, che si contentavano di riscuoterne le rendite. Tutti gli altri capi di diocesi, salvo tre eccezioni, erano od erano stati funzionari regi. La metà dei decanati ed arcidiaconati erano del pari nelle mani di funzionari »¹.

Da queste lunghe, ma non inutili, citazioni risulta chiaro che, ai tempi di Tommaso More, tanto la vita civile quanto la vita religiosa dell'Inghilterra erano profondamente inquinate. Alle libertà antiche era subentrato il despotismo, perchè deputati, signori e prelati non avevano più coscienza dei loro diritti e dei loro doveri. Onde il regno della burocrazia regia, dei funzionari era venuto su e si era fatto forte e della protezione del Re e del servilismo del Parlamento e del clero. I caratteri si erano abbassati e ciò spiega il perchè Enrico VIII potè tanto e tanto abusare

¹ Vedi PAUL FRIEDMANN, *Lady Anne Boleyn*, vol. 1, capo iv, pp. 155-161.

della propria autorità senza incontrare altra resistenza all'infuori di quella di pochi uomini forti e virtuosi fra i quali primeggia il nostro Beato.

VI.

Tommaso More ministro di Enrico VIII
e Cancelliere d'Inghilterra.

La vita politica di Tommaso More durò quindici anni. Egli era già uno dei cittadini più illustri d'Inghilterra: celebre come avvocato, egli era benevisto dal popolo, che conosceva la sua probità ed il suo disinteresse, e l'opera sua era richiesta da tanti clienti che il suo studio legale, secondo il parere del Roper, non gli fruttava meno di centomila lire della nostra attuale moneta italiana. Questa ricchezza era venuta spontaneamente a lui, poichè era noto che, non solo egli difendeva gratuitamente i poveri e li soccorreva senza risparmio, ma che, anche di fronte alle persone agiate o ricche, egli non faceva mai mercato dell'opera propria.

Enrico VIII, che conosceva il valore intellettuale e morale del grande giureconsulto, cercò di averlo per consigliere, ma il More fece ogni sforzo per allontanare da sè l'amaro calice del potere. Per qualche tempo egli potè ancora rimanere in disparte; ma, nel 1518, furono tali e tante le pressioni del Re, che egli dovette cedere ed accettare il posto di membro del Privato Consiglio, il che equivaleva al posto di ministro. Tre anni dopo, Enrico VIII volle manifestargli la pro-

pria soddisfazione pei servigi, che egli gli rendeva, e lo nominò cavaliere, il che dava al More il titolo di sir.

Benchè la nequizia di Enrico VIII non si sia manifestata che molti anni dopo, pure fino dai primi giorni del suo nefasto regno, egli aveva dato prove chiarissime della propria slealtà. Il 29 giugno 1509, giorno della sua incoronazione e di quella della regina Caterina, Enrico VIII aveva prestato giuramento dinanzi all'Arcivescovo di Canterbury, primate d'Inghilterra, dottor Warham. Egli non aveva allora che diciotto anni, eppure ecco quello di che si mostrò già capace:

« Enrico, narra Alberto du Boys, mostrò, fino da quel tempo, che egli aveva in realtà pochi scrupoli, e che egli credeva di avere il diritto di aggiungere, posteriormente, ai più solenni giuramenti da lui prestati delle spiegazioni più o meno restrittive.

« Infatti egli aveva giurato pubblicamente ed in ginocchio, dinanzi all'Arcivescovo di Canterbury, che egli avrebbe mantenuto le libertà della Chiesa, garantite dagli antichi re d'Inghilterra, e nel processo verbale del prestato giuramento, che egli andò a firmare segretamente nella sagrestia, egli aggiunse: « per quanto non pregiudicheranno « in nulla la mia giurisdizione e la mia dignità « regale ».

« Egli ha promesso di mantenere la pace fra la Santa Chiesa, il clero ed il popolo: egli spiega il senso di questa promessa, correggendo così la formola di cui si è servito: « Io giuro di lavorare all'unione del popolo e del clero, sotto la « dominazione regia ».

« Egli ha giurato di far rispettare le leggi del regno. « senza pregiudizio, aggiunge egli, dei « diritti della sua corona o della sua dignità imperiale ».

« Queste interpolazioni clandestine ¹, che niuno potrebbe giustificare, danno testimonianza della eccessiva preoccupazione di Enrico pel mantenimento delle sue prerogative e, diciamolo francamente, della sua autorità assoluta, che egli intendeva davvero di far prevalere, se occorreva, sulle libertà del regno e su quelle della Chiesa.

« Si è sorpresi di questa fredda maturità e di questa previdenza politica in un re di diciotto anni, ed uno si chiede, con una specie di spavento, dove egli aveva attinto l'idea di questo modo di fare machiavellico, prima anche della pubblicazione delle opere di Nicolò Machiavelli » ².

Ben diverso era Tommaso More, che, anche in politica, professava la massima evangelica: *Est est, non non*. E davvero non si capisce come per tanti anni abbiano potuto collaborare assieme un sovrano così pronto a mentire ed un ministro così onesto e leale. Ma la storia presenta problemi ben più ardui di questo, e la fedele cooperazione prestata dal More ad Enrico VIII si spiega assai facilmente ove si rifletta che il nostro Beato non andò già al potere per servire la

¹ L'AUDIN, nella sua *Storia di Enrico VIII*, ha fatto fotografare questo processo verbale con le interpolazioni, che furono misteriosamente scritte dal Re in una camera vicina alla sagrestia della chiesa di Westminster.

² Vedi ALBERT DU BOYS, *Catherine d'Aragon et les origines du schisme anglican*, Parte Prima, Capo vi, pp. 90 e 91.

propria ambizione, ma per lavorare assiduamente per il bene del proprio paese, od almeno per impedire il molto male, che altri tentavano di fare.

Del resto non solo il More, ma anche molti altri valentuomini, e perfino il Fisher, il santo vescovo di Rochester, martirizzato dal Re il 22 giugno 1535, quindici giorni prima del martirio di Tommaso More, avevano per Enrico VIII, prima del suo divorzio, non solo affetto e devozione, ma anche la più grande stima, tanta era stata la cura di quel sovrano nel dissimulare le sue cattive tendenze a quegli uomini dei quali egli conosceva il credito e le virtù e che voleva tenerli amici.

È certo poi che Enrico VIII ebbe per lunghi anni grande e sincera affezione tanto pel More quanto pel Fisher, e la fiducia, che egli mostrò loro, dovette certamente contribuire a riempire l'animo di questi valentuomini di molte illusioni sul conto del loro sovrano.

Divenuto ministro del Re, Tommaso More fu costretto a vivere continuamente a Corte, il che doveva costare molto ad un uomo abituato come lui a consuetudini semplici, ad una austerità poco comune ai suoi tempi, all'amore della propria casa, ove regnava concordia e geniale allegria, ma ove non era ammesso il lusso.

Tommaso More, che mortificava il proprio corpo col cilicio, soffriva nel vedere l'immoralità e la vonalità regnare sovrane alla Corte di un Re, che egli sinceramente amava e che avrebbe voluto guidare sugli stretti e difficili sentieri della virtù. Quello che fosse la Corte d'Inghilterra ai tempi di Enrico VIII è presto detto. Il Re, colto,

leggero e debole, ma, come dissi, pochissimo sincero, si era circondato di giovani dissoluti, che con lui menavano vita spensierata ed immorale, ed intrigavano per sopraffarsi e salire, senza far caso dei mezzi messi in opera per soddisfare la loro ambizione e la sete inestinguibile di denaro e di piaceri. Accanto ai cortigiani, sempre pronti alla più abietta adulazione, vi era il governo, che stava tutto nelle mani del cardinale Wolsey, arcivescovo d'York.

Figlio del popolo, venuto su per merito proprio, per l'acutezza dell'ingegno e la tenace perseveranza nel lavoro, il Wolsey aveva salito tutti i gradini della gerarchia ecclesiastica e della politica grazie alla fiducia, che egli aveva saputo ispirare al proprio sovrano. E siccome Enrico VIII non lavorava volentieri e preferiva di gran lunga gli spassi alle cure dello Stato, accadde che s'innamorò di un funzionario, che lavorava per due e che gli risparmiava ogni fatica. Onde il Wolsey, divenuto primo ministro e Cancelliere d'Inghilterra, fu per molti anni un vero vice-re, una specie di dittatore, che teneva in mano le chiavi del cuore di Sua Maestà.

Fu col Wolsey che il More ebbe a fare durante il lungo spazio di dieci anni quando furono entrambi ministri di Enrico VIII. Alcuni scrittori troppo zelanti hanno voluto sostenere che il More aveva una vera avversione pel cardinale, perchè lo stimava poco e lo teneva per un uomo mondano e poco scrupoloso. Invece i documenti provano che il nostro Beato aveva amicizia pel Wolsey e manteneva con lui ottime relazioni. Vi sono delle lettere da lui scritte al cardinale nelle

quali egli, non solo fa l'elogio delle cose buone fatte dal celebre ministro di Enrico VIII, ma non è neppure avaro di quei complimenti dei quali il Wolsey era ghiotto. Nè si dica che questo è uno scandalo o che Tommaso More mancava di sincerità, poichè egli non lodò mai cose meno che oneste e se fu largo di espressioni di ossequio, fu unicamente per tenersi da conto quell'uomo influentissimo ed averlo amico per valersene pel bene del proprio paese e per impedire il molto male, che altri voleva fare. In una parola, adulatore Tommaso More non lo fu mai, come non fu mai seguace di quello che oggi chiamano *opportunismo*; ma ciò non toglie che egli fosse un abile uomo di Stato e, come tale, che egli sapesse tener da conto la stima e la fiducia di colui che tutto poteva nel governo e nella politica inglese di quel tempo.

Certamente il More era conscio delle debolezze del cardinale e le deplorava, come non poteva approvare la sua mancanza di scrupoli; ma tutto ciò non valeva però a distruggere i molti meriti di lui e certe sue buone qualità, poichè al Wolsey si può benissimo applicare il detto: *sunt bona mixta malis*. Del resto uno storico distintissimo, severo censore degli errori, delle colpe ed anche delle debolezze del Wolsey, Alberto du Boys, parlando dell'opera del Cardinale, così si esprime:

« Quando Enrico VIII ebbe perduto il Wolsey, gli mancò il freno moderatore, che aveva sempre trattenuto le sue passioni entro certi limiti. Onde egli non fu più lo stesso uomo dopo la disgrazia e la morte di questo eminente uomo

di Stato. La seconda parte del suo regno non rassomiglia affatto alla prima. Egli divenne, pei suoi capricci e le sue crudeltà, lo spavento dei propri sudditi, il flagello della Chiesa e lo scandalo dell'Europa.

« D'altra parte quando si cadde da un ministro come il Wolsey ad uomini quali il Norfolk, il Suffolk, il Cromwell, il Gardiner ¹, il Cranmer, si sentì che la politica dell'Inghilterra si abbassava di vari gradi, e si vide declinare, almeno per qualche tempo, la prosperità interna di quella nazione e la sua grandezza di fronte agli altri popoli » ².

Tommaso More, che non era opportunista, vedeva benissimo il male, che lo spirito mondano e poco scrupoloso del Wolsey faceva, ma vedeva anche quello che il cardinale impediva, e siccome egli prevedeva che la caduta del Cardinale avrebbe buttato il potere in mano a gente inetta, corrotta o disonesta, egli preferiva che la somma delle cose rimanesse affidata all'Arcivescovo d'York.

Con Enrico VIII le relazioni del More furono ottime fino a tanto che il tremendo conflitto cagionato dallo scisma non ebbe gettato il Re nell'abisso del disonore e della più feroce ed obbrobriosa tirannide. Enrico VIII stimava altamente le grandi virtù di Tommaso More ed aveva alto

¹ Il du Boys parla della condotta del dott. Gardiner, vescovo di Winchester, ai tempi di Enrico VIII. Il prelado seppe emendarsi poi ed ebbe molta parte nel ristabilimento del cattolicesimo in Inghilterra sotto la regina Maria.

² Vedi ALBERT DU BOYS, *Catherine d'Aragon*, Parte seconda, Capo XVI, pp. 372-373.

concetto del suo sapere e del suo fine tatto. Lo mandò più volte ambasciatore all'estero per sistemare gravi ed urgenti affari e tanto il Re quanto il ministro Wolsey non ebbero che a lodarsi dell'opera del giovane uomo di Stato.

Quando Enrico VIII scrisse la sua celebre opera contro Martino Lutero ed in difesa della fede cattolica, egli consultò spesso Tommaso More.

Vi fu anzi chi asserì che l'*Assertio septem Sacramentorum adversus Martinum Luterum* era opera di Tommaso More, ma questa affermazione è contraddetta dai più autorevoli storici. Enrico VIII aveva larga cultura teologica ed egli era capacissimo di scrivere un libro come quello che gli fruttò il titolo di *Defensor fidei* datogli da Leone X, titolo che i sovrani inglesi portano ancora, sebbene la fede cattolica l'abbiano da un pezzo messa da parte.

Del resto il More non approvò interamente le teorie di Enrico VIII. Egli consigliò al Re di moderare la sua tesi sul potere pontificio, sembrandogli che Enrico VIII ne esagerasse l'estensione. È curioso il notare che il futuro martire della fede invitava colui che questa fede doveva poi rinnegare per abbandonarsi ad una brutta passione, a temperare uno zelo troppo vivo a favore di una causa santa. Ma il Re passò oltre senza ascoltare il More che, scherzando, lo minacciava dei rigori sanciti dalle leggi, votate dal Parlamento, sotto Edoardo I, contro gli *abusi del potere papale* ed i sostenitori di questi *abusi* ¹.

¹ Vedi AUDIN, *Storia di Enrico VIII*, vol. I, p. 264.

Intorno alle relazioni fra Tommaso More ed Enrico VIII mi pare prezzo dell'opera il citare queste pagine di Enrico Brémont:

« Noi tocchiamo qua ad uno dei tratti più curiosi di questa fisionomia di cortigiano. Si è detto del More, e credo con giustizia, che sua figlia Margherita era stata l'unica passione della sua vita. Ma io mi chieggo se un'altra persona, lo stesso re Enrico, non ebbe pure un posto a parte nel cuore fedele di lui e se quando, dopo i primi colloqui col sovrano, il More consentì a mettersi intieramente a suo servizio, egli non ubbidiva alquanto all'impulso di un rispettoso affetto. La cosa non ci dà motivo di sorpresa se ci ricordiamo del vero fascino, che il Re esercitò a lungo sugli uomini i più eminenti, che lo circondavano. « Mai, scrive il Brewer, mai ministri non si consacrarono ad un sovrano con la mente ed il cuore, col corpo e l'anima, con più intensa devozione... Si desiderava una lusinghiera parola di lui come un affamato brama un pezzo di pane. « Se Enrico fosse stato il monarca volontario, testardo, egoista, che talvolta ci hanno dipinto, il culto personale e fervente, che ebbero per lui uomini come il Walsey, il Cromwell, il More, il Gardiner... sarebbe uno dei paradossi più inintelligibili della storia ».

« Il Re è così affabile, diceva il More, così cortese verso tutti che ognuno s'immagina di essere il suo favorito. È quello che accade alle mogli dei borghesi di Londra, che si persuadono che la Vergine della Torre sorride loro in modo speciale quando pregano dinanzi a lei ».

« L'osservazione ci viene da una mente avveduta e che non corre molto presto verso gli eccessi della fiducia. A dir vero, non pare che il More si sia fatto a lungo illusione intorno alla durata del favore regio. Noi lo sentiremo presto manifestare liberamente in proposito il proprio pensiero al suo genero Roper, ma ciò non toglie che egli sia stato affascinato.

« Come il Re si divertè spesso a rimproverarmelo, scriveva egli al Fisher, io sono venuto a Corte assolutamente contro la mia volontà, - e non mi sento al mio posto. Eppure tale è la virtù e la scienza del Re ed il suo quotidiano progresso nell'una e nell'altra che più io lo vedo crescere in queste qualità regali e meno penosa mi riesce la vita del cortigiano ».

« Il Roper ci ha lasciato l'indimenticabile e classico racconto di questa lunga intimità fra Enrico VIII e Tommaso More.

« I giorni di festa, dice egli, quando il Re aveva finito le proprie devozioni, egli lo faceva venire nei suoi appartamenti privati e là, seduti tutti e due, essi discutevano di astronomia, di geografia, di teologia e di altre scienze e talvolta anche degli affari del regno. Certe notti egli lo conduceva sul terrazzo per studiare con lui le differenze, il corso ed il movimento delle stelle e dei pianeti. E siccome il More era di umore allegro, il Re e la Regina, dopo cena e qualche volta anche mentre erano a tavola, lo mandavano a prendere perchè li divertisse. « Ma quando egli si avvide che si pigliava talmente gusto alla sua conversazione che in

« tutto un mese egli appena poteva fuggire una volta o due per ritrovarsi con la propria moglie e coi dilettissimi figli, si mise a contraffare la propria natura e ad astenersi poco a poco dalla sua ordinaria giovialità...

« Era tanto il piacere che gli procacciava la sua compagnia che il Re arrivava talvolta improvvisamente e sorprendevasi Sir Tommaso More nella sua casa di Chelsea per passare allegramente il tempo con lui. Un giorno, senza essere aspettato, egli venne ad invitarsi a pranzo e dopo il pasto egli passeggiò con lui nel giardino ».

« Dalle finestre tutta la famiglia seguiva con riconoscente ammirazione i minimi gesti dei due che passeggiavano...

« Si tratti di Napoleone o di Enrico VIII, è sempre lo stesso istinto di leale sudditanza (*loyalisme*), che i peggiori delitti dei tiranni non possono soffocare nel cuore dei sudditi fedeli.

Molto tempo dopo, il Roper non aveva ancora potuto dimenticare che per tutta l'ora, che durò questa intima conversazione, il Re, di statura più alto del More, passava il braccio attorno al collo del suo amico. « Ed io, aggiunge egli, non appena Sua Altezza fu partita, dissi a Sir Tommaso More: - Come siete fortunato, poichè il Re si trattiene con voi così familiarmente. Non l'ho mai visto usare modi simili con nessuno, salvo col cardinale (Wolsey) col quale Sua Altezza passeggiò un giorno a braccetto. - Dio sia ringraziato, mi rispose egli, io trovo che in verità il Re è per me un buon padrone e che mi mostra maggiore affetto che a qualunque altro

« suddito del regno. Però, figlio mio, posso dirti che non v'è ragione di andarne così superbo. Poichè, se la mia testa potesse compararsi a quella di Francia, - si era allora in guerra con questo paese - essa non tarderebbe a cadere ».

« Questi ricordi del tempo nel quale il More entrò più innanzi nell'amicizia del proprio Re, ci servono essi stessi a capire quanto l'azione politica del futuro Cancelliere fu sempre ristretta e poco saliente. Uomo arguto nel conversare al quale si chiede un'ora di colta distrazione, uomo onesto di cui uno si vanta di avere l'affezione, letterato e dotto, che uno consulta sul cammino delle stelle, o sul modo di rispondere alle obbiezioni di Martino Lutero, More ha avuto tutti questi uffici presso Enrico VIII, ma non ha avuto che questi.

« Se il nome del More, dice il Padre Bridgett, non è più in luce nel corso di anni, che sono di tanta importanza nella storia d'Inghilterra, ciò è dovuto sopra tutto alla sua mancanza di ambizione ». Un simile elogio non mi pare di tal natura da accrescere la fama del nostro Beato. Infatti, chiamato di buon grado o malvolentieri a dirigere gli affari dello Stato, l'ambizione sarebbe stata per lui un dovere, intendo con ciò l'ambizione di dirigere verso il maggior bene la potenza sovrana. Ma un tale pensiero era proibito ad un ministro di Enrico VIII. Il More non ebbe agio di ricusare una autorità, che non gli fu mai offerta. Re assoluto in tutta la forza della parola, Enrico non soffiava attorno a sè che dei consiglieri, dei segretari e degli adulatori. Lo stesso regno del Wolsey fu molto più corto di

quello che vari storici se lo immaginano ed il cardinale portò spesso da solo la responsabilità di disposizioni impopolari, che partivano segretamente da persona più alta »¹.

Se il lettore si meravigliasse di questi apprezzamenti del Brémont, io potrei risponderti citandogli quanto scrive uno storico inglese, il Gairdner, il quale afferma che, nei primi anni del regno di Enrico VIII il popolo era persuasissimo che il Re non potesse mai aver torto, e che quando un atto di Governo era cattivo, lo attribuiva non già al sovrano, ma ai ministri, specialmente al cardinale Wolsey, il quale, se commise degli errori, se, nella questione del divorzio, fu talvolta debole fino alla complicità, non aveva colpa o almeno non aveva nè tutta nè la maggiore colpa, la quale risaliva giustamente fino al sovrano.

Se Enrico VIII lavorava poco ed affidava gli affari ai propri ministri, egli però volle sempre comandare ed imporre la propria volontà. « Enrico VIII, nota il Gairdner, sapeva bene che il Wolsey era il suo più saggio consigliere, il suo miglior uomo d'affari. Ciò non ostante era sempre il Re che, in ogni caso, decideva sulla linea da seguire, lasciando al ministro la cura di provvedere all'esecuzione dei suoi piani »².

Questo spiega la ragione delle buone relazioni fra il More ed il cardinale Wolsey. Il More, pure deplorando più di un atto di debolezza e di servilismo dell' Arcivescovo d'York, sapeva che

¹ Vedi H. BRÉMONT, *Le Bienheureux Thomas More*, capo IV, pp. 83-87.

² Vedi GAIRDNER, *History of the English Church*, capo II, pp. 10 e 19 e capo V.

egli non era responsabile di molte cose non belle, che gli venivano attribuite, e non poteva far colpa al cardinale di cose, da lui magari non volute, che erano il frutto della imperiosa volontà del Re.

Ma, si dirà, come mai un Tommaso More poté per qualche tempo illudersi sul conto di Enrico VIII al punto di scrivere le lettere citate dal Brémont? A questo si risponde facilmente, notando come al tempo in cui il More scrisse quelle lettere la condotta del Re, se non era sempre irreprensibile, non era però cattiva. Enrico VIII era pio e zelante nella difesa della Chiesa cattolica e ciò gli procacciava non solo gli elogi altissimi del More, ma anche quelli di un altro santo, l'austero Giovanni Fisher, Vescovo di Rochester.

Del resto a chi bene studi la storia del regno di Enrico VIII apparirà chiaro un fatto, ed è questo: fino a tanto che quel sovrano non cadde vittima di disonesti ed immorali adulatori e di tristi compagni di piaceri¹, egli non si avviò per la brutta e disastrosa china, che doveva condurlo a divenire lo scandalo dell'Europa civile. Enrico VIII aveva certamente istinti despotici e mancava di sincerità, il che gli rendeva facile, come ho detto sopra, l'ingannare gli altri, e sopra tutto uomini schietti, sudditi leali come il More ed il Fisher; ma, nella prima parte del suo regno, egli compensò questi difetti con alcune buone qualità. E poi, è certo che il carattere del Re, lungi dall'essere fermo, era debole, e per ciò egli

¹ La Corte di Enrico VIII, come ho detto sopra, non fu mai morale; ma nel primo periodo del regno di costui i cortigiani leggieri e dissoluti non ebbero influenza sulla politica del Re, guidato allora dal Wolsey.

facilmente subiva le altrui influenze. Fintanto che il Wolsey ebbe da solo le chiavi del cuore di Enrico VIII, costui non commise mai errori irrimediabili: fu quando i gaudenti e la famiglia Boleyn coi suoi protetti salirono in grande favore che cominciò come un regno nuovo, regno di vergogne e ben presto di delitti. Di questo regno nuovo sarà vittima illustre Tommaso More; ma quando egli scriveva gli elogi di Enrico VIII, egli non poteva neppure da lontano prevedere il fosco avvenire.

Parecchi storici protestanti hanno accusato il More di crudeltà contro i fautori della Riforma; ma questa è una leggenda senza fondamento. Giova da prima notare che il più fiero nemico della Riforma fu Enrico VIII, ed il More, nel combattere la propaganda luterana in Inghilterra, non fece che eseguire gli ordini del proprio sovrano. È vero che si è detto che il More si contraddisse, poichè, dopo avere sostenuto idee di tolleranza nell'*Utopia*, egli fu severo inquisitore quando ebbe il potere. A ciò si può rispondere in due modi. In primo luogo bisogna notare che se il More combattè vigorosamente i luterani, egli però non cadde mai in eccessi. Le pene inflitte ai propagatori dell'eresia, se non furono sempre lievi, pure furono miti, ove nell'apprezzarle si tenga conto dei costumi e delle leggi del secolo XVI. Sotto il governo di Tommaso More, non vi furono che pochissime condanne a morte di eretici, e queste condanne non colpirono che i recidivi più faziosi ed incorreggibili. In secondo luogo bisogna tener conto del carattere, che aveva il luteranesimo nel suo primo apparire in Inghilterra.

I propagatori delle novità venute dalla Germania erano veri rivoluzionari, ed erano doppiamente ribelli. La loro azione non minacciava solo la Chiesa, ma anche lo Stato, ed Enrico VIII lo capì subito e volle che costoro fossero puniti e che la loro fazione fosse repressa senza misericordia. Se non ci fossero stati di mezzo prima il cardinale Wolsey poi il More, la persecuzione contro gli eretici sarebbe stata, in Inghilterra, non meno violenta che in Spagna. Il Re temeva i luterani come Elisabetta più tardi avrà timore dei calvinisti scozzesi o *puritani*; ma se Elisabetta sarà costretta a transigere più spesso che non lo vorrà coi puritani, perchè costoro l'avranno aiutata a consolidarsi sul trono. Enrico, che non aveva nessun obbligo verso i seguaci di Martino Lutero, non volle risparmiarli fino al giorno in cui cercò in vano di farne dei complici nella sua lotta con Roma e nello strappo gravissimo, che egli fece alla legge morale. Tommaso More eseguì gli ordini del Re. L'uomo di Stato non poteva seguire gli idilli e le fantasie dell'*umanista*.

Se, nell'*Utopia*, Tommaso More si poteva compiacere nel mostrare un Re, che regnando sopra un'isola tormentata dalle più fiere lotte religiose, l'aveva pacificata proclamando l'assoluta libertà di coscienza, lo stesso Tommaso More, uomo di Stato e Cancelliere d'Inghilterra, non poteva fare altrettanto - anche prescindendo dalla contraria volontà del Re - poichè egli aveva dinanzi a sé una situazione reale ben diversa da quella ideale, che egli aveva dipinta nell'*Utopia*. Nell'*Utopia*, considerando le cose in astratto, egli stimava che la pace e la libertà dovevano bastare alla Chiesa,

poichè non potevano non garantirle il trionfo; sul suo seggio ministeriale, il More vedeva invece l'ordine sociale e la religione cattolica minacciati ad un tempo dai novatori, e stimava che, siccome costoro ricorrevano alla violenza per far trionfare le loro false dottrine, egli aveva lo stretto dovere di reprimere i conati. La Chiesa aveva bisogno dell'aiuto del braccio secolare per non perire nella procella, e Tommaso More questo braccio secolare lo poneva a suo servizio non già per violentare le coscienze, ma per impedire che l'errore si propagasse e con esso si spandessero i semi di ogni ribellione.

A noi, che viviamo nel secolo xx, sembrerà più vera la tesi dell'*Utopia* e crederemo fermamente che la Religione non abbia bisogno del braccio secolare; ma bisogna conoscere bene il secolo xvi per parlare equamente degli uomini e delle cose di quel tempo, e credo che ogni uomo imparziale, che lo conosca bene davvero, dovrà confessare che se Tommaso More vide assai lontano a traverso i secoli e precorse il tempo nostro quando parlò di larga tolleranza e di libertà assoluta di coscienza¹, egli fu uomo prudente e savio quando non sacrificò il presente ad una visione ideale e lontana, e quando fece - sempre con grande moderazione - la sola politica, che, nel secolo xvi, era possibile di fronte ai propagatori del protestantesimo.

Tommaso More rimase semplice membro del Consiglio privato finchè il cardinale Wolsey

¹ Qua io parlo in linea di fatto e non intendo di dare carattere filosofico o teologico alla moderna teoria intorno alla libertà di coscienza.

restò al potere. Quando l'arcivescovo di York, caduto in disgrazia, dovette cedere ad altri il posto di Cancelliere d'Inghilterra, fu al More che questo alto ufficio fu affidato, ma egli non ebbe quello di primo ministro, che toccò al duca di Norfolk (ottobre 1529).

Il posto di Cancelliere d'Inghilterra era certamente altissimo, ma siccome il More non era presidente del Consiglio, come il Wolsey, suo antecessore, e nemmeno vice-presidente, poichè la vice-presidenza era stata affidata ad uno zio di Anna Boleyn, il duca di Suffolk, la sua posizione nel ministero era assolutamente secondaria, ed egli era lungi dal lamentarsene. Più di qualunque altro uomo politico egli aveva vivamente deplorato la caduta del cardinale Wolsey, non già che non conoscesse le molte debolezze della politica di costui negli ultimi anni del suo governo, ma perchè sapeva e vedeva benissimo che il cardinale era caduto vittima degli intrighi di Anna Boleyn, della sua famiglia e della fazione, che li sosteneva e che era quanto di più abietto ed immorale poteva immaginarsi. Onde egli, nel nuovo ministero Norfolk, sempre trovossi molto a disagio, e, se accettò il posto di Cancelliere, lo fece unicamente nella speranza di potere profittare di ogni buona circostanza per trattenerne il Re sulla orribile china nella quale si era buttato e precipitava ogni giorno più.

Enrico VIII aveva parlato una volta sola, nel settembre 1527, con Tommaso More del suo progetto di divorzio, fondato sopra protesti scrupoli, che egli aveva intorno alla legittimità del suo matrimonio con Caterina d'Aragona. « Im-

provvisamente, dice il Brémond, un giorno, mentre tutti e due passeggiavano nella galleria di Hampton Court, Sua Altezza lo informò che questo matrimonio era così contrario alla legge divina « che la Chiesa non poteva in nessun modo permetterlo ». Una bibbia era lì, Enrico l'apre, e legge ad alta voce i passi decisivi del *Levitico* e del *Deuteronomio* e domanda se, dopo simili sentenze, è possibile di non riconoscere che il divorzio s'impone. Il More sopporta l'urto senza soverchia emozione. I propri occhi, od almeno le chiacchiere della Corte l'avevano informato intorno a dei pericoli meno lontani, che minacciavano l'anima del principe, e se non avesse rivolto il pensiero all'infelice Regina, questo primo atto del dramma gli sarebbe sembrato molto ameno. La sua calma non fu troppo male interpretata, e il Re lo invitò ad andare a delle dotte conferenze, ove la questione si discuteva con grande sfoggio di argomenti teologici. Il processo era aperto dinanzi alla Corte di Roma; il More, per ubbidire al Re, prese cognizione di quanto si diceva *pro* e *contra*, e trovandosi nell'impossibilità di dividere l'opinione dei teologi di Corte, egli non volle più sentir parlare della controversia.

« Avendo deciso, scrive egli, di *servire il Re* « in altro modo... considerai come un obbligo « il non aprire neppure i libri, che trattavano « questa materia e non volli neanche seguire il « corso del processo, che era impegnato presso « la Corte di Roma » ¹.

¹ Vedi TOMMASO MORE, *Opere inglesi*, p. 1427.

« Frattanto il Wolsey lasciava il potere, perchè gli si faceva una colpa di non avere preso d'assalto la sentenza favorevole del Papa. Sembra bene che, coll'imporre a Tommaso More la successione del Wolsey, il Re abbia voluto tentare un ultimo sforzo per guadagnare alla causa del divorzio colui, che era allora l'uomo più stimato e notevole dell'Inghilterra. Enrico, dopo quindici anni di intimità, non aveva neppure la più lontana idea delle riserve d'indomita fermezza, che nascondeva questa facile, benevola e liberale natura ¹. Egli, d'altronde, si guardò bene dallo svelare al nuovo Cancelliere i piani di vendetta, che il suo orgoglio ferito dalla risposta del Papa, stava cercando, e gli diede anzi l'assicurazione che l'affare del divorzio rimarrebbe al punto in cui era. Da una parte e dall'altra, non si doveva tardare a meglio conoscersi e se il More ebbe qualche minuto di speranza, questi minuti furono corti. D'altronde egli non vedeva, nella sua nuova posizione come Cancelliere, un motivo plausibile di abbandonare il contegno, che egli aveva assunto fino dal primo momento di fronte al progettato divorzio. Fintanto che egli non sarebbe stato costretto ad agire egli stesso ed a parlare in proprio nome, egli intendeva andare dritto per la sua strada vicino al detestabile intrigo senza nulla dire o fare che potesse sembrare un'approvazione della condotta del Re. Abbandonare Caterina, mettere Anna Boleyn al suo posto, era una cosa che spettava alla coscienza del Re, ed il More, avendo

¹ Vedi DIXON, *History of the Church of England*, vol. 1, pp. 9 e 10.

chiaramente detto il proprio parere, stimava che pel momento non gli convenisse di protestare altro che col proprio silenzio. Messo in analoghe circostanze, un cittadino dello Stato moderno avrebbe il diritto di « dare le proprie dimissioni ». Questo diritto era meno chiaro nella Monarchia di quel tempo, e quanto al dovere, qualunque sia la soluzione astratta di questo caso difficilissimo, Tommaso More ha fatto quello che ha creduto che fosse il meglio, e noi possiamo avere in lui piena fiducia.

« D'altronde, in quel momento, si viveva sempre in pieno equivoco. Ufficialmente non si trattava sempre che di calmare gli scrupoli del Re. Tommaso More, egli stesso, alcuni mesi dopo la sua nomina a Cancelliere, era incaricato di ricordare al pubblico che questa commedia durava ancora. Il Cancelliere d'Inghilterra faceva al Parlamento le commissioni del Re. Fu in questa qualità di semplice portatore del messaggio regale che egli aprì la seduta del 15 marzo 1531. « Il Cancelliere, scrive l'ambasciatore imperiale al proprio sovrano, il Cancelliere ha fatto una dichiarazione ai Lords, per ordine del Re. Alcuni pretendevano che il Re faceva questa causa « pel divorzio per amore per una certa signora « e non già per scrupolo di coscienza, Non v'è « nulla di più falso. Udità questa dichiarazione, « si chiede al Cancelliere quale sia la sua personale opinione in proposito. Egli risponde che « l'aveva più volte spiegata dinanzi al Re e non « dice nulla di più. Poi il Cancelliere passò alla « Camera dei Comuni per fare la medesima dichiarazione da parte del Re ».

« Alcuni giorni prima, l'11 Febbraio 1531, il clero aveva dovuto riconoscere il Re come « capo supremo della Chiesa d'Inghilterra ». Il Padre Bridgett ha mostrato con solidi argomenti che questo titolo ambiguo poteva ancora conciliarsi con la supremazia della Santa Sede. L'indipendenza moribonda dei vescovi aveva del resto accompagnato il decreto con un emendamento, che lo riduceva al nulla, dicendo esso: « Per quanto la legge di Cristo lo permette ». Ciò non ostante la disposizione era grave e costitutiva come un primo saggio di scisma.

« Il Cancelliere è così mortificato, scriveva « il Chapuys, ambasciatore di Carlo Quinto, che « egli è unicamente preso dall'ansietà di uscire « di carica ». « È chiaro, aggiunge il P. Bridgett, « che a partire da questo momento la sua opinione non ha più nessun peso nel Consiglio del « Re. Se lo si mantiene in carica è a causa del prestigio del suo nome o perchè non si è del tutto « perduta la speranza di guadagnarlo alla propria « opinione o più semplicemente perchè non si vede « un pretesto sufficiente per congedarlo ».

« Quando, nel maggio 1532, il Re volle fare ancora un passo avanti e proibire al clero di istituire processi contro gli eretici e di tenere qualunque riunione senza il suo espresso permesso, il More ed alcuni vescovi si opposero energicamente al nuovo progetto di legge. « Il Re « è adiratissimo, dice ancora il Chapuys, sopra « tutto contro il Cancelliere ed il vescovo di « Winchester, ed è deciso a passare oltre ». Tre giorni dopo, il 16 maggio 1532, Tommaso More faceva finalmente accettare dal Re le ragioni di

salute e le altre, che lo rendevano inadatto a serbare le sue funzioni di Cancelliere. La prova era fatta: non si poteva attendere nulla da quest'uomo. Il Re consentì, con termini gentili, a separarsi da lui »¹.

VII.

Tommaso More e lo scisma d'Inghilterra. - Enrico VIII cerca con ogni mezzo di ottenere la sua adesione al divorzio e alla soppressione della potestà papale in Inghilterra. - Tommaso More resiste ed è imprigionato.

Conoscerebbe male Tommaso More chi stimasse che egli avesse solo minimamente rimpianto gli onori ed il potere. Come già l'ho dimostrato, il potere era per lui una croce divenuta pesantissima col correre degli anni ed a più forte ragione dal giorno in cui i segni dell'avvicinarsi di una terribile procella si fecero più che mai minacciosi. Degli onori del mondo egli conosceva troppo la vanità per sentirne il gusto. La vita di Corte gli era sempre piaciuta poco, e molto più gli ripugnava quando vedeva i progressi della tresca del Re con Anna Boleyn e dal giorno in cui questa malaugurata passione di Enrico VIII aveva introdotto nella Real Casa uomini malvagi e corrottissimi, che altra ragione non avevano di circondare il sovrano all'infuori dei servigi.

¹ Vedi H. BRÉMOND, *Le Bienheureux Thomas More*, capo vi, pp. 146-149.

che gli prestavano nell'impresa nefasta del divorzio. Se il More deplorò, anche prima che il Re si abbandonasse alla fatale passione per Anna Boleyn, l'immoralità dei cortigiani e la triste influenza, che essi esercitavano sull'animo debole e sul carattere leggero di Enrico VIII, molto più si rammaricò quando gli amici e parenti della favorita divennero padroni a Corte e v'introdussero abitudini e costumi assai peggiori. Onde il lasciare il potere, schivando tremendo responsabilità, e la Corte, allontanandosi da un ambiente profondamente depravato, non solo non fu un dolore per l'ex-Cancelliere, ma fu un vero sollievo. Un solo pensiero lo tormentava, e non era certamente quello di quanto aveva perduto, ma quello del fosco avvenire, che si preparava pel reame d'Inghilterra, e questo era il solo dolore, che egli portava seco, nel tornarsene a vita privata e modesta. Eppure egli passava dall'opulenza alle più gravi strettezze; ma un uomo della sua virtù e del suo carattere non bada mai a questi sacrifici quando si tratta di compiere un dovere.

« Era la povertà, quasi la miseria, nota il Brémond, ma quale privazione non sarebbe sembrata dolce dopo l'angoscia di quei terribili anni. Costretto a sopprimere ogni spesa di lusso, la prima cura di Tommaso More fu di trovare una posizione per gli uomini, che erano stati fino allora al suo servizio. Li mise tutti in buoni posti.... Allora egli radunò tutti i suoi e, dice il suo genero¹, parlò loro in questi termini:

¹ Vedi ROPER, *Vita di Tommaso More*, vedi anche NICOLA HARPSFIELD, manoscritto sopra T. More, conservato al Museo Britannico.